

EDUCARE NELLA VERITÀ
Cesena, 18 gennaio 2010

Mariano Crociata

Avviene, nella nostra vita personale e nel lavoro che ci troviamo a svolgere, o ancora nella nostra attività pastorale di preti, religiosi e laici, ma potremmo anche dire nella comunicazione pubblica e nella vita sociale ed ecclesiale, che ad un certo momento si risvegli l'attenzione su un aspetto che fino ad allora avevamo trattato come importante ma ovvio, che va sé. Qualcosa del genere capita oggi con la questione educativa. Il compito educativo è costitutivo per ogni società, che non a caso si dota di scuole e istituzioni finalizzate, come pure per la Chiesa, che ad esso dedica una parte considerevole del proprio impegno, e per la famiglia; è uno dei compiti essenziali per una collettività e per ogni generazione, o più semplicemente per la vita dell'uomo.

Nell'emergenza progettare in positivo

Oggi, tuttavia, non possiamo più dire che l'educazione sia un compito che vada da sé, che continui a seguire tranquillamente il suo corso; è diventata un osservato speciale, una attività in affanno, un organismo bisognoso di cure e di intervento. Non a caso se ne parla come di una emergenza, di una sfida, di un ambito nel quale si sta raggiungendo la soglia di massima sicurezza, da cui giungono segnali di allarme e di pericolo. Lo registrava il papa Benedetto XVI: «Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi»¹. La consapevolezza di questa difficoltà veniva pure manifestata dai Vescovi italiani all'indomani del Convegno ecclesiale di Verona: «Il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione rende ancor più necessaria e preziosa l'opera formativa che la comunità cristiana deve svolgere in tutte le sedi»². Da questa consapevolezza è maturata gradualmente nei Vescovi la decisione di dedicare al compito educativo gli orientamenti pastorali del decennio che abbiamo dinanzi.

C'è da osservare che il discernimento che ha portato i Vescovi a tale decisione si colloca lungo un percorso progettuale che vede l'attenzione all'educazione come lo sbocco coerente di un cammino pastorale pluridecennale via via impegnato innanzitutto sulla evangelizzazione, e poi sulla comunità cristiana come soggetto di comunione presente nella società con la sua testimonianza della carità, consapevole del cambiamento culturale ed etico in atto e della necessità di proporre forme efficaci di comunicazione del Vangelo. Si può cogliere in tale tracciato una tensione a concentrarsi su ciò che è più specifico e

¹ Benedetto XVI, *Discorso al Convegno della diocesi di Roma*, 11 giugno 2007. Cf. anche Benedetto XVI, *Discorso al Convegno della diocesi di Roma*, 9 giugno 2008. Al tema dell'educazione Benedetto XVI aveva dedicato attenzione già nel discorso al convegno della diocesi di Roma del 2006 e al convegno ecclesiale di Verona del 19 ottobre dello stesso anno.

² Conferenza Episcopale Italiana, *"Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale*, 29 giugno 2007, 12.

fondamentale: dalla evangelizzazione alla persona e alla sua educazione. L'educazione appare, perciò, come l'ambito vitale su cui il cammino pastorale ha bisogno di sfociare, tanto più che cultura e società sono in movimento accelerato di distanziamento dal Vangelo e dalla Chiesa. Non a caso tale ambito vitale – l'educazione – ha al centro la persona e il rapporto personale; avvertiamo, infatti, non senza qualche preoccupazione, che lì si gioca oggi anche la partita dell'annuncio del Vangelo e della persistenza della fede.

Queste considerazioni non devono indurre, tuttavia, ad un atteggiamento pessimistico. Il modo adeguato per affrontare la sfida educativa, come la chiama già la Nota dei Vescovi³, si deve ispirare, invece, ad un atteggiamento realistico e positivo insieme, cioè capace di vedere i motivi di allarme e le emergenze, ma anche le potenzialità e le promesse insite nella situazione, per fare di questa attenzione non una reazione di difesa o di mera contrapposizione, ma una proposta e un progetto. Il compito educativo è parte integrante delle attività di ogni comunità umana e di ogni stagione della vita della Chiesa; si tratta di assumerlo con la coscienza della condizione sociale e culturale attuale che esso è chiamato ad affrontare. Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una transizione non poco travagliata, ma sappiamo anche che fa parte della nostra responsabilità, non senza una «speranza affidabile»⁴, continuare in tutte le circostanze la nostra missione di uomini e di cristiani.

Educazione e fede cristiana

Da quanto detto potrebbe sembrare che a noi stia a cuore solo l'educazione alla fede cristiana. Se così fosse, riveleremmo una visione davvero ristretta, se non addirittura settaria, o comunque separata, non solo della educazione cristiana, ma perfino della nostra stessa fede. L'educazione alla fede è rivolta a cristiani che sono e vogliono essere, proprio in quanto tali, pienamente uomini e donne, persone autentiche, compiute. Essa è tale proprio perché porta a compimento tutto l'umano. In Gesù Cristo, infatti, contempliamo e imitiamo l'uomo, l'uomo per eccellenza. Anche in questo senso dovremmo dire: Ecco l'uomo! Egli, che è personalmente il Figlio di Dio, è colui in cui si è storicamente manifestata nella sua forma perfetta l'immagine e la somiglianza di Dio che è l'uomo (cf. *Gen* 1,26).

La fede cristiana ha la pretesa di avere una parola vera da dire sull'uomo; ha la pretesa di sapere che cosa significhi essere persona umana. E, questo, non per usurpare un diritto anche altrui, ma perché essa sa di essere il frutto di una illuminazione e di una verità rivelata da Dio stesso, e precisamente nel Figlio di Dio fatto uomo, Gesù Cristo, di cui il Vangelo dice: «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52). In lui – che è diventato uomo anche nel senso che è cresciuto e si è lasciato educare come ogni bambino, ragazzo, giovane di questo mondo – conosciamo la verità su Dio e la verità sull'uomo, come ci ricordano la costituzione conciliare *Dei Verbum*, che dice: «La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli

³ Cf. *ib.*

⁴ Benedetto XVI, *Lettera alla città e alla diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

uomini, risplende per noi in Cristo»⁵; e la *Gaudium et spes*: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»⁶.

Anche, o soprattutto, in questa visione fondamentale della realtà dell'uomo, della sua origine e del suo destino, noi abbiamo e prendiamo a cuore, vogliamo comprendere e difendere l'integrità e la pienezza della persona umana, convinti come siamo di avere ricevuto una luce nuova sul suo mistero; questa luce non ci rende dei privilegiati, ma semmai ci consegna una più grande responsabilità, di fronte alla ricerca di una umanità autentica che tutti conduciamo. Perciò guardiamo con sincera simpatia ad ogni cammino verso una più piena umanizzazione, assecondando e promuovendo tutto ciò che fa crescere il senso vivo della dignità e della grandezza dell'essere umano, sempre memori dell'invito paolino, che esorta: «quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil 4,8*).

Educazione e verità sull'uomo

La premessa che abbiamo così posto è importante non solo per salvaguardare l'unità, nella distinzione, tra educazione in senso generale e educazione alla fede, ma soprattutto perché la verità sull'educazione dipende interamente dalla verità sull'uomo. «Con il termine "educazione" – scrive Benedetto XVI – non ci si riferisce solo all'istruzione o alla formazione al lavoro, entrambe cause importanti di sviluppo, ma alla formazione completa della persona. A questo proposito va sottolineato un aspetto problematico: per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura»⁷. L'opera educatrice ha come punto di arrivo, come ideale da realizzare, non innanzitutto una qualche competenza settoriale in un ambito specifico di attività o di conoscenza, ma la realizzazione di una persona umana. L'opera educatrice viene concepita e organizzata in vista della figura di persona umana di cui promuove la piena realizzazione.

La radicalità della sfida e le sue potenzialità

In questa prospettiva oggi constatiamo di trovarci di fronte ad una sfida radicalmente nuova. Infatti non ci misuriamo più soltanto con una pluralità di antropologie, come è avvenuto soprattutto in epoca moderna, ma con una mutazione vera e propria dell'approccio all'umano. Se fino a non molto tempo fa gli elementi costitutivi dell'umano e soprattutto la sua originalità e differenza rispetto ad ogni altro esistente rientravano ampiamente in un orizzonte condiviso, oggi proprio essi si trovano ad essere messi in discussione. Due tendenze in particolare prendono sempre più campo nel

⁵ Concilio ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 2.

⁶ Concilio ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

⁷ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 61. Anche: «lo scopo essenziale dell'educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità» (Benedetto XVI, *Discorso al Convegno della diocesi di Roma*, 11 giugno 2007). Cf. anche Concilio ecumenico Vaticano II, Dichiarazione *Gravissimum educationis*, 1: «La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene dei vari gruppi di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere».

modificare la percezione della identità dell'essere umano e la prassi che ne consegue anche sul piano delle scelte educative. La prima ha la sua origine nella nuova considerazione dell'ambiente e del mondo naturale, ai quali l'essere umano viene avvicinato e perfino appiattito e assimilato, svuotandolo di ogni dimensione di originalità e differenza; una seconda tendenza consegue e accompagna le eccezionali conquiste della scienza e della tecnica che, applicate all'uomo, rendono possibile, soprattutto mediante le biotecnologie, modificarne sempre più profondamente la costituzione quale noi la conosciamo. L'intrecciarsi di sviluppi filosofici e scoperte e invenzioni scientifiche, che tendono a cancellare dall'orizzonte ogni supposizione di trascendenza rispetto alla natura e rendono praticabile ogni forma di intervento sulla struttura, anche biologica e psichica, dell'essere umano, non solo cambia la nostra immagine dell'uomo ma rende insignificante anche ogni forma di educazione intesa come formazione completa della persona.

Fino ad ora avevamo visto avanzare posizioni teoriche e pratiche sull'essere umano che rimanevano nell'ambito della conoscenza, caratterizzate da spiegazioni di tipo riduttivo sulla origine e sulla natura dell'essere umano, con conseguenze più o meno rilevanti sul piano etico, morale e socio-politico. Si confrontavano, cioè, modi diversi di interpretare e indirizzare l'essere umano nei comportamenti personali e nella organizzazione sociale, ma pur sempre nel quadro di una visione dell'uomo ampiamente condivisa.

Ciò che ormai da qualche tempo comincia a profilarsi e, per certi versi, già a realizzarsi, è la perdita e, anzi, il rifiuto di quella figura di uomo largamente accettata. Le possibilità biotecnologiche di intervento sull'essere umano sono soltanto la punta di un *iceberg* che abbraccia innumerevoli e crescenti possibilità di manipolazione. Siamo di fronte al tentativo di legittimazione di una disarticolazione dell'essere umano, sempre più considerato oggetto e materiale d'uso, più che soggetto di una intangibile e incondizionata dignità. Da questo punto di vista deve far riflettere il passaggio che viene talora introdotto da una dignità umana che scaturisce dalla identità riconosciuta come propria di ogni membro del genere umano ad una dignità attribuita subordinatamente alla verifica di determinati requisiti⁸. Mutuando altri linguaggi, si potrebbe dire che l'essere umano è, secondo alcuni, una specie di struttura che si può decostruire e ricostruire a piacimento. E ciò non solo sul piano fisico e biologico, ma anche psichico e morale. Una linea di tendenza, questa, portata a introdurre una mutazione nella identità dell'essere umano, uno stravolgimento della sua forma quale ci è stata consegnata.

Accanto a questi aspetti filosofico-scientifici, va considerata l'evoluzione della cultura di massa, che vede profondamente modificati gli stili di vita di uomini e donne, di adulti, giovani e ragazzi, orientati a comportamenti fortemente individualistici e materialistici, improntati a consumismo ed edonismo. Tra i molteplici effetti di questo radicale mutamento è da annoverare la frammentazione del contesto culturale, del soggetto umano, della sua percezione di sé e della sua esperienza.

All'origine di questa che è ancora in parte una linea di tendenza e una inquietante possibile deriva dell'umano, c'è una perdita del senso della integrità, della unità e della completezza della persona umana, e un conseguente oscuro impulso alla dissociazione e, in ultimo, alla autodissoluzione. Va visto in questo clima la radice della rottura generazionale e della interruzione del processo sociale di trasmissione, che fino a non

⁸ Cf. F. D'Agostino, *La persona tra etica e politica*, in N. Genghini e N. Valentini (a cura di), *Persona e politica. Per la costruzione di un nuovo ethos*, Pazzini, Villa Verucchio (Rn) 2007, 83ss.

molto tempo fa assicurava l'inserimento delle nuove generazioni nella cultura e nella vita sociale sostenendo o integrando il cammino educativo individuale.

Una valutazione di questo complesso processo non può non cogliere in esso l'effetto della rimozione del fondamento su cui poggia la percezione ragionevole del significato e dell'integrità dell'essere umano, che comincia dal riconoscimento del non essere origine a se stesso, ma di ricevere l'essere, del resto conformemente alla immediata e originaria esperienza di ogni essere umano di essere generato. «La nostra civiltà e la nostra cultura – scrive Benedetto XVI – [...] tendono [...] troppo spesso a mettere Dio tra parentesi, ad organizzare senza di Lui la vita personale e sociale, ed anche a ritenere che di Dio non si possa conoscere nulla, o perfino a negare la sua esistenza. Ma quando Dio è lasciato da parte nessuna delle cose che veramente ci premono può trovare una stabile collocazione, tutte le nostre grandi e piccole speranze poggiano sul vuoto»⁹.

La presa di coscienza della situazione così appena accennata non deve far trarre conclusioni catastrofiche. Per un verso bisogna evidenziare e stigmatizzare la deriva a cui inducono determinati atteggiamenti, concezioni e comportamenti, ma per altro verso non è meno necessario cogliere l'istanza positiva che essi ultimamente rivelano di possedere in radice; a cominciare da un forte senso della dignità, del valore e delle potenzialità del singolo individuo. L'affermazione prepotente del singolo è come una chiamata a valorizzarne le attese e le possibilità. D'altra parte, tutto il nuovo che è dinanzi a noi rappresenta una sfida a credere nel significato e nella forza della nostra visione e della nostra esperienza dell'uomo, peraltro condivisa da tanti credenti e non credenti. La nostra coscienza ci convince che ci è affidato il compito di corrispondere ad una attesa che è nel cuore di ogni uomo; in qualche modo, nel rispetto e nella libertà di ogni coscienza, non possiamo perdere la consapevolezza che abbiamo il dovere di salvaguardare, secondo la nostra fede ma anche secondo una ragione aperta alle domande di senso, la figura integra dell'uomo, di ogni uomo e di tutto l'uomo, ben oltre i confini dell'esplicita appartenenza cristiana ed ecclesiale. A ciò ci conduce anche la profonda corrispondenza della nostra visione dell'uomo alla ragione comune.

Educare nella verità

L'opera educativa si compie nella verità se conduce alla riscoperta dell'unità e dell'integrità dell'essere umano sulla base del suo radicamento in una origine da cui proviene e da cui riceve il senso e l'unità. È l'idea stessa di educazione, insieme a tale senso dell'umano, che ha bisogno di essere propriamente compresa, poiché essa rischia di venire vanificata da una visione dell'uomo concepito come origine a se stesso e dotato dalla capacità autonoma di costruire se stesso; in questa prospettiva una educazione non diretta a far crescere in pienezza una persona umana, viene inevitabilmente ridotta ad un processo di apprendimento di tecniche e procedure di cui servirsi, nozioni ed abilità tecnico-pratiche da fornire ad un individuo separato, una «trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare»¹⁰, nell'isolamento da relazioni significative e da riferimenti oggettivi di valore. La stessa educazione, insomma, diventa una tecnica e non è più un percorso di umanizzazione.

⁹ Benedetto XVI, *Discorso al Convegno della diocesi di Roma*, 9 giugno 2008.

¹⁰ Benedetto XVI, *Discorso al Convegno della diocesi di Roma*, 11 giugno 2007.

L'educazione si compie nella verità se introduce alla pienezza dell'umano lungo un processo che non può essere eterodiretto per cercare di imporre uno schema a cui l'educando deve adeguarsi esteriormente, ma nemmeno può abbandonare la persona da educare ad uno spontaneismo incontrollato. Il compito educativo, perciò, sembra doversi svolgere oggi nel tentativo di superare la frammentazione e ricongiungere e riarticolare polarità senza le quali si produce solo squilibrio, disorientamento e smarrimento. Infatti non può esserci libertà senza verità, emotività e affettività senza ragione, sensibilità senza spiritualità, processo educativo senza tradizione culturale e senza autorità.

Educazione e generazione

A ben considerare è il dinamismo stesso dell'esistenza umana ad orientare il compito educativo, in primo luogo nell'atto generativo da cui origina l'essere umano. La rimozione dell'essere stati generati da un padre e da una madre può fare spazio all'illusione di essere origine di se stessi, di poter disporre arbitrariamente di se stessi, ma l'esito ultimo di una tale illusione è semplicemente l'alienazione dalla realtà. Lo sviluppo coerente della coscienza dell'esperienza generativa da cui si proviene non può che formularsi come coscienza della propria dipendenza, come esperienza dell'essere riconosciuti e accuditi, come cognizione della radice dei legami e delle relazioni in cui ciascuno di noi è costituito.

Proprio l'essere generati richiede l'atto educativo, poiché come nessuno può darsi la vita ed essere origine a se stesso, così nessuno può darsi da solo l'identità, diventare adulto da solo; perciò «bisogna tornare all'evidenza che l'essere umano non è dotato di tutto ciò di cui ha bisogno per diventare se stesso, che non gli basta una crescita biologica, un adattamento psicologico e una protezione sociale, ma ha bisogno di relazioni che lo risvegliano alla coscienza di se stesso, che lo avviino alla vita culturale, morale e spirituale, cioè lo introducano nel mondo e lo abilitino a farne esperienza sensata»¹¹.

La stessa capacità di fare esperienza è originaria nell'uomo, ma egli ha bisogno di essere aiutato ad appropriarsi e attuare tale capacità; egli non impara a fare esperienza da solo, bensì a contatto con l'esperienza di chi lo genera alla vita e lo educa. Egli ha bisogno di diventare ciò che è; ma può farlo solo se viene aiutato, solo se viene educato. In tal senso, tra l'altro, già il Concilio Vaticano II parla dell'educazione come di un «sacro diritto»¹² di cui le nuove generazioni non devono essere mai private, a ricordarci le responsabilità che comunque abbiamo di fronte al problema su cui stiamo riflettendo.

«La sostanza dell'educare, dunque, non è una tecnica per produrre qualcosa in qualcuno, ma un agire per attivare la capacità di azione di altri: in questo senso un agire generatore, che suscita l'identità attiva attraverso una relazione coinvolgente e comunicativa»¹³. Nell'educazione l'intera umanità della persona viene risvegliata e appropriata, così che essa può imparare a comprendere il vero, a volere il bene, ad agire nella libertà. In ciò si vede come nessuno può realizzare la sua umanità senza che qualcuno lo accompagni nel percorso educativo, ma il soggetto di tale percorso è pur

¹¹ *La sfida educativa*, a cura del Comitato per il progetto culturale della CEI, Laterza, Roma-Bari 2009, 12.

¹² Concilio ecumenico Vaticano II, Dichiarazione *Gravissimum educationis*, 1.

¹³ *La sfida educativa*, a cura del Comitato per il progetto culturale della CEI, Laterza, Roma-Bari 2009, 18.

sempre l'educando, non l'educatore¹⁴. Così che nessuno può essere educato se non si lascia educare: «*educazione e autoeducazione vanno insieme*»¹⁵.

Educazione tra autorità e tradizione

L'educazione esige comunque, a cominciare da quelle del padre e della madre, una figura autorevole che accompagni nella crescita umana. Tale figura esprime l'esigenza costitutiva della apertura e della accoglienza, proprie della relazione educativa; ma essa porta con sé anche la dimensione dell'autorità, per l'insuperabile necessaria asimmetria che caratterizza il rapporto tra educatore ed educando. L'educatore si coinvolge, si assume la responsabilità e l'impegno per la crescita di colui che gli è affidato; di più, egli non smette di lasciarsi educare nello svolgimento del suo compito; e tuttavia non rimane spettatore neutrale di un processo che in realtà non può compiersi senza l'esercizio della sua autorità; questa consiste nel far uscire da se stesso chi ancora è piccolo e non ha esperienza, affinché diventi ancora di più se stesso. Chi è piccolo, in senso non solo anagrafico, e non ha ancora esperienza, è esposto gravemente al rischio di perdersi di fronte alla crescente complessità del mondo in cui viviamo; anche per questo ha bisogno di una autorità precisa e riconosciuta per sopportare tale complessità e imparare a orientarsi¹⁶.

La relazione educativa ha bisogno di un contesto per compiersi, per la semplice ragione che ciò a cui l'educando deve essere introdotto è la totalità della realtà, il patrimonio che abbiamo ereditato. «Ma per far proprio un patrimonio di valori non basta volerlo: bisogna anche esservi introdotti da chi già ne vive ed è in grado di trasmetterlo. In questo senso un "patrimonio" - come dice la parola - ha bisogno di una funzione "paterna", cioè della buona autorità che accompagni al senso vivibile delle cose»¹⁷. Tale patrimonio è la tradizione culturale che abbiamo alle spalle come comunicazione di esperienza e di pensiero, di emozioni e di significati, attraverso cui passa «il codice dell'umano rispetto agli ambiti decisivi della vita». Oggi essa acquista una importanza ancora maggiore, dal momento che «la società della comunicazione mass-mediale contribuisce a disgregare questi nuclei di significato, a ridurne la portata comunicativa entro una logica di consumo e di mercato e a concentrare l'attenzione sull'emotività dell'atto comunicativo, senza offrire la capacità di trasmettere un contenuto preciso e solido dal punto di vista valoriale»¹⁸.

Il patrimonio tramandato non solo non rappresenta un condizionamento, ma addirittura costituisce l'imprescindibile condizione di possibilità di crescita umana e di inserimento nella società umana e nella realtà tutta. Analogamente a come avviene per la capacità di parlare e di comunicare, che esige l'apprendimento e l'uso di una lingua, non c'è accesso alla realtà e nell'umanità senza accoglienza e inserimento in una tradizione

¹⁴ Benedetto XVI definisce i ragazzi e i giovani «artefici» della loro crescita morale, culturale e spirituale (*Discorso di presentazione della Lettera sull'educazione*).

¹⁵ *Ib.*, 19.

¹⁶ Così secondo N. Luhmann (cf. G. Ambrosio, *L'educazione alla fede nel nostro contesto*, 7 ottobre 2008, dattiloscritto, 6).

¹⁷ *La sfida educativa*, a cura del Comitato per il progetto culturale della CEI, Laterza, Roma-Bari 2009, 11.

¹⁸ G. Ambrosio, *L'educazione alla fede nel nostro contesto*, 5. Cf. anche A. Bellingeri, *Educare i giovani alle scelte di vita, in una società incerta*. Dello stesso autore, *Educare oggi nella società post-secolare*, in «Pedagogia e vita» 2 (2009) 19-34.

culturale. «Educa [...] chi documenta in modo concreto e personale all'educando la possibilità di compiersi integralmente vivendo la realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Ma la realtà non è mai veramente affermata, se non è affermata anche l'esistenza del suo significato. Non è possibile, pertanto, introdurre alla realtà secondo la sua integralità - cioè educare - senza proporre un suo significato. Una proposta chiamata a diventare *ipotesi di lavoro per l'educando*»¹⁹. Senza ipotesi interpretativa della realtà, non è possibile inserirsi in essa e capirla, e quindi diventare umani.

La tradizione, poi, entra nel processo educativo non come un fenomeno anonimo, bensì in quanto appropriato e trasmesso dall'educatore. Essa, attraverso l'educazione, «cerca di introdurre l'educando in un'esperienza integrale della realtà, lo conduce progressivamente a coglierne la natura propria, quella cioè di essere segno del mistero, del volto proprio del Mistero»²⁰. Quest'opera, l'educatore, la compie coinvolgendosi in prima persona. L'ipotesi di lavoro, l'interpretazione della realtà, non sono come una materia scolastica da insegnare, ma l'esperienza umana nella sua dimensione di maggiore profondità, dove si decide e si abbraccia il senso della vita. Perciò l'educatore comunicando tale esperienza dona in qualche modo se stesso all'educando, perché gli comunica ultimamente le ragioni e le forme del suo vivere. La persona dell'educatore è autorevole proprio in quanto incarna l'accoglienza di quella ipotesi di lavoro nella propria vita come sperimentata e perciò la trasmette con forza persuasiva. Egli «è chiamato per questo ad *auto-esporsi*. Educare è comunicare se stessi»²¹. E ciò non è possibile in una società senza padri e senza madri, come spesso viene definita la nostra, cioè senza persone veramente adulte e mature²². «L'educazione esige la testimonianza di una umanità in atto, cioè esige l'educatore, esige l'adulto»²³.

Educazione e libertà

Il coinvolgimento dell'educatore può essere qualificato come rischio della libertà²⁴, poiché egli si mette in gioco senza tuttavia poter preventivare con sicurezza il tipo di risultato. Infatti assieme alla sua libertà entra in gioco la libertà dell'educando, così che l'educazione si può definire come il felice risultato di un incontro di libertà, di un incontro di persone libere. Qui libertà non si riduce ad un arbitrio privo di relazioni e di valori, ma equivale alla attuazione della persona. La libertà non è, individualisticamente, la condizione di partenza ma il punto di arrivo; poiché la libertà non si dà al di fuori di un processo di formazione umana; non è un dato già rifinito fin dall'inizio, ma il frutto di una conquista mai finita di se stessi in relazione agli altri, alla storia da cui veniamo, al mondo che ci circonda. La libertà non si ha, si educa.

Riprendendo il motivo già accennato, possiamo dire che libertà è la capacità di misurarsi con l'ipotesi di lavoro sul significato della realtà mettendosi personalmente in gioco. La libertà sgorga dentro l'impegno personale nei confronti di tale proposta di

¹⁹ A. Scola, *L'avventura educativa nella società in transizione*, 24.10.1987, dattiloscritto, 2.

²⁰ *Ib.*, 3.

²¹ *Ib.*, 4.

²² Cf. G. Savagnone-A. Briguglia, *Il coraggio di educare. Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni*, Elledici, Leumann (To) 2009, 37-57.

²³ *Ib.*, 6.

²⁴ Cf. Benedetto XVI, *Lettera alla città e alla diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione*.

significato. Tale proposta potrà essere corretta o modificata, o anche sostituita, ma solo se ci si compromette e ci si impegna di fronte ad essa si attua e si forma la capacità personale di libertà. «Si tratta di riconoscere la struttura ultima del rapporto tra l'io e la realtà. In forza di tale struttura, se la libertà dell'uomo non si mette in gioco, gli è negato l'accesso alla verità. Infatti, se la verità è l'evento in cui realtà ed io si incontrano e se tale evento si dà sempre e solo nel segno, non esiste, ultimamente, possibilità di conoscere il reale (verità) senza una *decisione*»²⁵. Non è possibile attuazione alcuna della libertà, senza decisione.

Il Concilio parla non a caso di «conquista della vera libertà»²⁶ e Benedetto XVI dice che essa «è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale»²⁷.

Lo stesso pontefice ha fatto riferimento al «desiderio di felicità» come tipico del mondo, soprattutto giovanile, di oggi. La sfida del compito educativo oggi è anche quello di mostrare come esso sia in grado di rispondere all'anelito più profondo del cuore umano in questo nostro tempo. Ma questa capacità di risposta si deve leggere in persone adulte dalle quali traspaia che, pur in mezzo alla complessità del mondo contemporaneo, la vita val la pena di essere vissuta, e perfino con gioia e positività. C'è bisogno di vedere ricomposta la dissociazione tra razionalità e affettività, perché si torni a imparare che la felicità non trova luogo in emozioni frammentarie e disperse, ma dentro una ritrovata armonia personale nella quale c'è spazio per sentimenti profondi e duraturi, per una affettività calda che si integra con una intelligenza viva e una ragionevolezza pacata e solida. In un contesto umano personale e relazionale così riscoperto, il mistero della realtà può essere vissuto come il grembo oscuro e fecondo da cui ci si apre anche alle domande più inquietanti e senza timore ci si sporge sul futuro, sull'infinito, sulla trascendenza.

L'educazione un percorso sempre aperto

Chiudo facendo spazio a ulteriori tracciati per un ambito, come quello educativo, dall'orizzonte potenzialmente illimitato. A voler guardare le cose in un'ottica più istituzionale, è evidente che si rende necessaria una sorta di mobilitazione di presenze e di risorse per affrontare quella che è una vera e propria missione speciale per il nostro tempo, la missione educativa; una mobilitazione a cui si può dare il nome di alleanza educativa. Ciò però significa che impegno personale, quasi di tipo vocazionale e missionario, a cominciare da quello dei genitori ma a finire a quello di tutti gli adulti, e funzionalità delle istituzioni preposte all'educazione devono interagire e coniugarsi produttivamente, in una circolarità virtuosa e feconda. Puntare esclusivamente sull'uno o sull'altra risulterà privo di adeguata efficacia. Non si può tuttavia trascurare che il primato è della dimensione personale, cioè della capacità di tutti e di ciascuno di farsi carico in prima persona della responsabilità di educare.

Questa si assume veramente se si prende coscienza che l'educazione prima che una attività e una professione è una esigenza e una attitudine permanente dell'esistenza

²⁵ A. Scola, *L'avventura educativa nella società in transizione*, 3.

²⁶ Concilio ecumenico Vaticano II, *Dichiarazione Gravissimum educationis*, 1.

²⁷ Benedetto XVI, *Lettera alla città e alla diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione*.

umana, se solo consideriamo che le nostre relazioni personali fondamentali sono contrassegnate da una connotazione inequivocabilmente educativa, e cioè che siamo, anche se non sempre simultaneamente, figli, fratelli, genitori. Questi tre tipi di relazioni ci definiscono sempre, una volta posti. Si tratta allora di prendere coscienza di questa condizione esistenziale costitutiva del nostro essere umani e che ci definisce prima di ogni altra qualificazione relazionale e sociale. Ad essa si può aggiungere la constatazione che la dimensione educativa inerisce, attivamente e passivamente, a tutta la nostra esistenza, a partire dal nostro essere stati educati, al nostro aver imparato a lasciarci educare dagli altri e dalle vicende della vita, fino all'assunzione di compiti di tipo educativo nei confronti di altri. È certo che siamo sempre educabili, non finiamo mai di essere interpellati nella nostra docilità a lasciarci educare, poco o molto di troviamo spesso a doverci misurare con le ricadute dei nostri atteggiamenti e delle nostre parole sugli altri, soprattutto più giovani. Di fronte a questa constatazione sorge innanzitutto la necessità di una presa di coscienza. Da una tale presa di coscienza può scaturire un impegno proporzionatamente accresciuto nell'esperienza personale e nelle responsabilità e nei servizi educativi, diretti e indiretti, che ci troviamo a svolgere o che possiamo essere chiamati a intraprendere nel corso della nostra vita.